



## Orlando: lascio se l'Asinello non cambia

Antonio Di Pietro ringrazia Leoluca Orlando per il coraggio avuto nel difendere le nostre posizioni: «Non ho avuto problemi a lasciare la Dc, se le cose dentro al movimento non cambiano non esiterei ad abbandonare i Democratici», ha sostenuto infatti il sindaco di Palermo, che ritiene opportuno che Parisi si fermi a riflettere. «Sostenevo - dice - già l'altro la necessità delle sue dimissioni, la necessità di rimettere il mandato all'Assemblea delle Regioni. Come speravo, mi accorgo di non essere più solo nell'assumere questa posizione». «C'è un diffuso bisogno di una verifica interna, perché dopo questo inevitabile passaggio ciascuno possa decidere il proprio percorso e assicurare la propria disponibilità a proseguire un'esperienza che se fondata sulle attuali basi non può avere futuro».

# Parisi: pronti a scioglierci ma non a causa di Di Pietro

## Prime fughe dai Democratici sulla scia dell'ex pm

NATALIA LOMBARDO

ROMA «I Democratici sono pronti a sciogliersi da lunedì per mettersi a disposizione della coalizione. E possiamo cedere a tutti anche questa sede che "qualcuno" chiama dorata». Un annuncio che potrebbe fare notizia, dato con foga da Arturo Parisi in una conferenza stampa ieri mattina a piazza Santi Apostoli. Ma non è così. Lo scioglimento è a lungo termine, ne parla ora per mettere il piede sull'acceleratore per ricomporre la coalizione.

Quel «qualcuno» non viene mai chiamato per nome se non dopo le domande dei giornalisti. Antonio Di Pietro, che ha sbattuto la porta la notte prima, quando gli è stato detto chiaro e tondo che segue un'altra logica, tutta politica e non solo personale. «troppo proporzionalista». Ma l'uscita di Di Pietro potrebbe avere un effetto trascinante. Per ora lo seguono i deputati Elio Veltri e Gabriele Cimadoro che hanno votato contro Amato. Parisi minimizza: «Di Pietro come persona ha un peso incommensurabile, come componente è commensurabile». Più o meno il 25 per cento. Ma anche Leoluca Orlando solidamente con l'ex pm e chiede un ricambio al vertice. Se ne va anche l'eurodeputato Pietro Mennea; la senatrice Carla Mazzuca critica Parisi ma resta dentro. La richiesta comune è che si convochi al più presto l'Assemblea delle Regioni (prevista per il 5 maggio ma l'esecutivo vuole ancora fare delle verifiche). A livello locale molti consiglieri e parecchi militanti fedeli al Di Pietro dell'Italia dei valori e di Mani Pulite (in tutto circa 10mila persone) potrebbero seguirlo.

Insomma, l'Asinello si scioglie nel day after dell'uscita di Antonio Di Pietro? Messa così potrebbe sembrare un'ammissione di debolezza, anzi di sfacelo. In effetti non è così. I Democratici «non si scompogono», precisa il presidente. Uno scioglimento virtuale, quindi, inserito in «un orizzonte di prospettiva politica che guarda in avanti», in attesa che «le altre forze vengano incontro a questo progetto». Ovvero alla meta agognata dai Democratici: un partito unico del centrosinistra. Ma Parisi esclude l'adesione a spinte «terzaforziste» di chi non è Ds. Lo «scioglimento» non avverrà così presto, tanto meno lunedì che è il 1 maggio, gli fanno notare i suoi. «Va bene, diciamo martedì», che poi è il giorno in cui si dovrebbe riunire la coalizione, su richiesta proprio dei Democratici. Così la prospettiva è a lungo termine «magari da qui a tre anni», spiega il professore, così Veltroni può pensarci su: «I tempi spingono tutti a ripensare sulle cose».

Arturo Parisi però ha una fretta indavolata, «siamo al conto alla rovescia per il 2001», bisogna cominciare subito a «dare un nome, un corpo e una sede» al nuovo soggetto. Che potrebbe anche non chiamarsi più Ulivo, (infatti non si rammarica che Amato nel suo primo discorso non l'abbia nominato). E subito bisogna pensare alla leadership, valutando «chi si candiderà» con «primarie definite per legge».

Dal suo studio il professore guarda con aria sognante la finestra del palazzo di fronte, «dove quella sera del '96 festeggiamo la vittoria con Prodi». Sul tavolo libri di Seneca e «da Craxi a Craxi» di Elio Veltri. La scelta di sostenere Amato, «pur non avendolo proposto», perché fra i

più graditi c'era Dini o forse Bazzoli, è stata fatta per «un valore superiore: avere un paese governato e in condizione di decidere». Ma «saremo vigili», aggiunge. Perché «avere una posizione radicale e separata sarebbe un ritorno al passato», così il professore risponde alle accuse di incoerenza lanciate da Di Pietro. Il quale anche ieri tuona: «I Democratici si sciogliono? Bella roba, appena sistemate le poltrone i quattro gatti dell'esecutivo dicono ai militanti scioglietevi, tanto ora non ci servite più». Di nuovo critica il metodo: ogni decisione spetta all'Assemblea delle regioni. E va giù duro: «Evidentemente ha capito che nel movimento, a breve, rischia di restare da solo». Guai a parlare di caccia alle poltrone, a Santi Apostoli, nella spartizione del territorio, è ieri volava altissimo nel Transatlantico. Cosa ha fatto esplodere la bomba Di Pietro? «Al Senato il gruppo era d'accordo», racconta Occhipinti, «lui aveva parlato di un suo dissenso pre-politico nei confronti di Amato». Fino a lì poteva essere tollerato, poi il dissenso è diventato politico. Forse quando l'ex pm ha provato a convincere gli altri a votare contro; comunque aveva già detto di ripensare all'Italia dei Valori. Parisi respinge le accuse di «stalinismo»: «Siamo un partito aperto, ma su un voto c'è poco da «cincischiare: o si sta all'opposizione o con il governo». I Democratici sono «rammaricati» per la scelta dell'ex pm, ma sono sollevati per essersi liberati della «zavorra» da lui accumulata: «Quell'inutile contenzioso nella fase costituente, la concezione ossessionata da organizzativismo, che poi è una logica partitica», si sfoga Parisi.

Cosa farà Di Pietro ora? Difficile pensare che si unirà a Mastella. Cossiga? «Pure questo? Certo avendo fatto il partito degli straccioni di Valmy può fare di tutto...», commenta il professore. «Resto nel centrosinistra», ripete Di Pietro. Rimetterà in piedi l'Italia dei Valori, magari usando alcune strutture create sul territorio? Per ora soltanto una sorta di Movimento dei cittadini e un Osservatorio su Tangentopoli al quale si potrà aderire.



ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Antonio Di Pietro è praticamente fuori dall'Asinello, ultimo atto di un periodo di tensioni aspre che da mesi stanno lacerando il movimento nato un anno fa e che ha subito un grave ridimensionamento lo scorso 16 aprile. Massimo Cacciari da Venezia, dove ha deciso di restare dopo la sconfitta alle regionali per tentare di rimettere in piedi il centrosinistra, fa un'analisi impietosa dei Democratici. «È riduttivo e in malafede dire che è tutta colpa sua. Lui ha una grave responsabilità solo per questa ultima scelta di grandissimo peso».

E a Prodi, che ha abbandonato completamente la creatura che lui stesso aveva costruito, dice: «Se avessimo saputo che sarebbe stato completamente assente non avremmo fatto i Democratici».

Professor Cacciari, Di Pietro si è chiamato fuori dai Democratici. L'esecutivo aveva deciso l'espulsione di chiunque votasse no al governo Amato. E l'ex pm ha confermato il giudizio negativo sul premier. Da Venezia come commenta questa situazione?

«Non riguarda solo i Democratici, è generale il cupio dissolvi che sta attanagliando il centrosinistra. Penso ai Verdi che non sono messi in modo molto diverso. Dopo la sconfitta elettorale, che

SEQUE DALLA PRIMA

## LA CRISI È PASSATA...

perso più di 1 milione 600 mila voti rispetto alle politiche del 1996. E scese cioè da 6 milioni 125 mila a 4 milioni 486 mila. Nella quindicesima regione, la Lombardia, la lista Martinazzoli ha ottenuto 918 mila suffragi: meno del Pds da solo nel 1996 (quando ebbe 965.000 voti). Aggiungo un altro dato, relativo alla sinistra nel suo insieme. Alle elezioni europee dello scorso anno Ds e Rifondazione avevano perso ben 4 milioni di elettori rispetto alle politiche. Di questi, il 16 aprile, ne sono stati recuperati circa 400 mila, quindi non perde soltanto al centro. Perde consensi in proporzioni significative a sinistra. È di scarsa consolazione il fatto che l'astensionismo colpisca anche Polo e Lega, perché il centrosinistra deve recuperare un saldo negativo di partenza rispetto a quell'alleanza. E partendo da questi dati di fatto che si possono comprendere le ragioni della sconfitta, i motivi dello scontento a sinistra, al fine di agire per porvi rimedio. Indico tre punti fondamentali.

1) Le politiche sociali. La giusta at-

te, in alternativa ai vecchi partiti e alle loro logiche. «Ha ragione. I Democratici non ce l'hanno fatta a tenere il timone, sono scattati dei meccanismi da partitino, abbiamo avuto una fase congressuale deleteria e le elezioni l'hanno dimostrato. Abbiamo un buon statuto autonomista, federalista, ma non siamo stati capaci di tradurlo in azione incisiva. Ci siamo perduti nella conta delle tessere. Sarà possibile riprendere il timone e non essere più una delle tante case matte, ma matte matte? Tuttavia ripeto:

Il centrosinistra avrebbe dovuto dare carta bianca ad Amato. Invece siamo in trincea a spararci tra noi

ha avuto molte cause, emerge la rissosità del centrosinistra che, dopo aver dato prove non edificanti al momento della nascita del D'Alema bis, si è presentata di fronte al varo di questo governo di salute pubblica in modo demenziale. Invece avrebbe dovuto dire ad Amato: fai tu. Magari fingendo, ma se non altro per tattica politica. Quindi è ridicolo che questa situazione venga imputata tutta ai Democratici».

E come si è presentato questo centrosinistra? «Avrebbe dovuto dare ad Amato carta bianca come quando si sta sul Piave. Invece la cosa pazza è che si siano approntate le trincee per spararci tra di noi».

Lei dice che la croce non si deve buttare solo sui Democratici. Ma c'è qualcosa in più che vi riguarda: si è sbriciolata la vostra ragione sociale, perché siete nati per essere un movimento.

to, in alternativa ai vecchi partiti e alle loro logiche. «Ha ragione. I Democratici non ce l'hanno fatta a tenere il timone, sono scattati dei meccanismi da partitino, abbiamo avuto una fase congressuale deleteria e le elezioni l'hanno dimostrato. Abbiamo un buon statuto autonomista, federalista, ma non siamo stati capaci di tradurlo in azione incisiva. Ci siamo perduti nella conta delle tessere. Sarà possibile riprendere il timone e non essere più una delle tante case matte, ma matte matte? Tuttavia ripeto:

dire che è tutta colpa di Di Pietro è riduttivo, così come è in malafede aggiungere che l'incapacità di tenere la rotta va addebitata a lui. Tutto ciò è dipeso da vari fattori. Il governo D'Alema è nato debole e noi abbiamo collaborato a indebolirlo ancora di più».

A proposito della conta delle tessere, nella fase congressuale proprio Di Pietro è stato accusato di aver fatto giochini sporchi. Non è vero?

«È scattata una logica da partitino. È ingeneroso dare tutta la colpa a lui. Si è instaurato un mecca-

nismo perverso che ha riguardato tutti, non si può personalizzare questa vicenda. Certo ora Di Pietro, in questa situazione, commette un gesto di grandissimo peso. Non si può, infatti, votare contro un esecutivo che nasce in modo così drammatico e glielo dico con amicizia. Questo sì, è responsabilità sua, ma arriva dopo un anno di incasinamenti, di mancanza di direzione complessiva».

Stando dando la responsabilità a qualcuno in particolare?

«L'Asinello è diretto collettivamente, noi siamo un gruppo dirigente coeso sugli obiettivi finali, ma che non ha saputo tenere la barra e in questo gruppo mi ci metto anch'io. Anzi: tutti i fondatori si devono mettere dentro. Solo l'ultimo gesto è responsabilità personale di Di Pietro».

In questi giorni a Roma i dirigenti stanno interrogandosi su come

venire a capo di questa crisi. Lei ha qualche suggerimento?

«Bisogna ripartire dallo statuto, mettere tra parentesi il lavoro demenziale delle tessere fatto in questo anno e ripartire dalle realtà locali. Affidare cioè il movimento a chi sta dentro le istituzioni, a coloro che hanno conquistato i gradini del campo e ripartire città per città, superando il giocattolino ministeriale burocratico e affidare a questi uomini il compito di rinsaldare la coalizione, di qui alle elezioni politiche - che spero avvengano alla scadenza naturale. Se invece continueremo a mantenere in piedi questa mostruosa baracca non so se arriveremo al 3%».

Quanto ha inciso l'assenza di Prodi sulla crisi dell'Asinello?

«Molto e lo si sapeva in partenza. Se allora avessimo pensato che sarebbe stato completamente indi-

spensabile non avremmo dovuto fare i Democratici. Prodi ha fatto la sua scelta, ma la totale assenza dalla politica italiana forse non era così necessaria. Non è stato assunto nell'Olimpo e non mi pare che le regole comunitarie siano così tassative nel vietare di fare politica nel paese di origine del presidente della commissione Ue. La dannata memoriale Italiae è sovratutto. L'assenza di Prodi ha pesato, sì, perché è stata totale. Se fosse stata più moderata forse non saremmo a questo punto».

Ma ciò è possibile solo se si affronteranno le ragioni delle serie difficoltà nelle quali versa il centrosinistra, per rimettere in moto quei processi di forte mobilitazione democratica e sociale indispensabile per ricostruire le condizioni che nel 1996 portarono tutta la sinistra, compresa Rc, a ottenere il risultato elettorale più positivo degli ultimi quindici anni. Sommandolo al consenso acquisito nel loro campo dalle forze di centro, la sinistra concorre così a un successo, che non deve restare un'eccezione nella storia italiana.

CESARE SALVI

